

La corrispondenza tra Tito Marrone e Federico De Maria (1900-1954)

SALVATORE MUGNO

Scrittore

La corrispondenza epistolare tra Tito Marrone e lo scrittore palermitano Federico De Maria – intercorsa per oltre un cinquantennio e custodita nel *Fondo De Maria* della Biblioteca Comunale di Palermo – si apre con una lettera di congedo datata “Trapani, metà di ottobre MCM” (Marrone diciottenne, De Maria diciassettenne), con cui il crepuscolare trapanese annuncia all’amico il suo prossimo (e definitivo) trasferimento nel Lazio, nella capitale: «Tu sai, quest’anno io vado a Roma, e la gioia grandissima che provo nell’esser prossimo a visitare l’Urbe si modera al pensiero che sarò ben lontano da te, da voi, amici tutti carissimi di cui ho avuto a lodarmi sempre durante la mia dimora nella Città degli aranci. Ma io non vi dimenticherò: mai! Tra le più care memorie della mia vita rimarranno i vaghi ricordi soavi, la vostra calda e sincera amicizia, il forte amore per l’arte (...)».

Quella sarebbe la sola missiva spedita da Trapani; le altre le invierà da Roma e alcune da Vèroli, in provincia di Frosinone, dove Marrone insegnò Francese al Ginnasio. Poiché, tuttavia, nel 1901 Marrone pubblica ancora due *plquette* in Sicilia (*Le rime del commiato* a Trapani e *Le gemme e gli spettri* a Palermo), si può supporre che il cambiamento di residenza della famiglia Marrone risalga a quell’anno e non al 1900.

Del periodo giovanile e siciliano di Marrone, ci siamo, peraltro, occupati in un breve saggio del 2001¹, ma l’argomento non può certo dirsi esaurito.

Il rilievo del carteggio di cui si tratta – sebbene esso sia intervallato da frequenti pause di silenzio e malgrado alcune sue pagine

siano di ardua decrittazione, essendo spesso la documentazione vergata a matita e con caratteri minutissimi – risiede nella opportunità di ricavarne informazioni sul temperamento, per così dire, privato del Marrone, oltre che notizie sul suo cimento di poeta e di commediografo.

I dati dell'epistolario concernenti l'attività drammatica dello scrittore trapanese sono stati da noi utilizzati nello studio introduttivo del volume *Teatro*, uscito sotto la nostra curatela, in cui abbiamo raccolto gli atti unici e le scene marroniane (testi, alcuni, inediti) recuperati e assemblati nel corso di un lungo periodo di ricerca².

L'indagine sulla corrispondenza del Marrone diretta al De Maria che qui si effettua attiene, perciò, prevalentemente, al profilo dell'opera poetica dello scrittore trapanese, osservata anche, ove possibile, alla luce della bibliografia della critica che si è occupata del nostro crepuscolare.

Ma bisogna, forse, brevemente dire, innanzi tutto, chi fosse Federico De Maria, interlocutore del Marrone. Era un poeta, romanziere, drammaturgo e saggista palermitano, quasi coetaneo dello scrittore trapanese (nato il 21 luglio 1883, morì il 1 aprile 1954, anno *ad quem*, dunque, dello scambio epistolare), assai attivo e intraprendente nella Sicilia d'inizio '900: una figura di intellettuale forse oscillante, sotto taluni aspetti, tra un'era al tramonto e un'epoca di forti e radicali mutamenti, ma certamente di notevole esemplarità – sia pure tra cadute e slanci – sul piano della presenza culturale e della creatività artistica nella nostra isola a cavallo tra Ottocento e Novecento. Su «La Fronda», un periodico da lui fondato e diretto, nel 1905 pubblicò un “manifesto” in cui sono evidenti gli elementi di anticipazione del futurismo marinettiano.

Era anche stato tra i primi frequentatori italiani del “metro libero” e appassionato cultore di relazioni col vicino mondo arabo. Marrone, che con lui aveva condiviso alcune esperienze giovanili nelle redazioni delle riviste letterarie palermitane, spesso gli si rivolgeva, ci pare, con eccessiva mellifluidità e con sussiegosi riguardi. De Maria, d'altro canto, malgrado nella sua copiosa produzione con molta fatica si riconoscerebbe un capolavoro, forse non meritava neppure il trattamento sommariamente liquidatorio e irridente riservatogli da

Leonardo Sciascia, in un suo *pamphlet* del 1985 dedicato a Giuseppe Antonio Borgese³.

Sono soltanto una quindicina, tra circa un centinaio di pezzi, le missive e le cartoline che il Marrone indirizzò all'amico palermitano fino al 1938, anno in cui cominciò ad attenuarsi il suo lungo eremitaggio, riattivandosi in lui una loquacità sempre meno governabile.

In una cartolina del 22 Settembre 1924, in risposta all'amico che gli annuncia un suo imminente *recital* romano, Marrone, col tono del vecchio reduce, fa un cenno ai suoi trascorsi poetici: «Io di un solo mio libro vado orgoglioso: *Cesellature*, scritto a quindici anni».

Di quel libro, nel 1900, una raffinata e minuta lettura era stata data dal noto lessicografo Policarpo Petrocchi: «Tito Marrone è nell'invidiabile età di diciott'anni; è trapanese, vale a dire di una terra, nella quale, mi affermava Alberto Buscaino Campo non è molto tempo, da quasi nessuno eran conosciute le poesie e le opere di Giosuè Carducci; il titolo di questo libro è *Cesellature* (...). (...) non durai fatica, aprendo il libro, ad accorgermi che questo giovine sapeva molto bene il conto suo in fatto di metrica; e possedeva, anzi, un orecchio musicale veramente privilegiato. Il verso, come raramente avviene in troppi poeti, appariva improntato molto spesso a varietà obiettiva; e via via sfumature tenui, gentili, continue; un'arte non volgare mai, senza parvenze bugiarde e senza ostentazioni, che celano, gira e rigira, una falsità di tono corrispondente a un'anima non ancora sincera, almeno con sé»⁴.

Il Marrone spesso condisce le sue lettere con espressioni nostalgiche per la bella e fiduciosa gioventù perduta; altrettanto frequentemente recrimina per gli impegni scolastici che gli impedirebbero, peraltro, di visionare sollecitamente i poemi che il De Maria gli spedisce in lettura.

Da una missiva - datata Veroli, 18 febbraio 1929 - risulterebbe confermata la pluridecennale astensione dalla poesia del Marrone: «Io non scrivo versi da molti anni! Chi l'avrebbe detto, eh? Ma non ho ancora rinunciato a niente».

Nella lettera dell'8 agosto 1929, il crepuscolare trapanese invita l'amico, che ha appena pubblicato *Paladini di Francia* e *Castellazzurro*, a non confidare nei critici letterari: «La poesia (sia essa dei baroni del

Medioevo o di poeti di ogni tempo) è destinata a essere sempre interrotta e tormentata – ma non annullata – dai critici. “Io non sono che un critico” dice Jago di Sheakespeare. “Io non sono che uno Jago” potrebbe dire il critico d’oggi. Quindi, non aspettarti gran che dal consenso ufficiale. Ma i poeti non scrivono per il tempo: sì per l’eternità».

L’alimento fondamentale dello scambio epistolare resta, ad ogni modo, la letteratura, comprese le necessarie pratiche connesse, tra cui una delle più frequentate è il traffico – più o meno carbonaro – di recensioni.

Scrivete Marrone all’ amico, il 12 agosto 1929: «(...) tu vorresti da me un articolo... Ma sono più di dieci anni che io non pubblico più una riga: devo interrompere il... digiuno adesso? Vedi di risparmiarmi questa... Roncisvalle».

Su questo tema lo scrittore trapanese replicherà ancora al De Maria, forse con qualche filo di sotterranea ironia, in una lettera del 27 febbraio 1938: «(...) tu sai che da moltissimi anni non scrivo più critica in nessun giornale: a ogni modo, se del tuo ultimo (per ora) libro di poesia tu vorrai che io parli, lo farò con quella sincera ammirazione che ho per le cose tue – e lo farò con grande piacere! -; però non saprei dove farlo comparire, quello scritto: se ti pare potrò mandartelo *in inchiostro* e tu poi ne farai quel che vorrai».

Si può qui, *en passant*, precisare che il Marrone non ha forse mai espresso una sicura vocazione né una deliberata propensione da critico militante e i suoi rari (e, quasi sempre, giovanili) contributi di tipo giornalistico e saggistico (si veda, ad esempio, un suo intervento del 1920 sull’attività drammatica e narrativa di Rosso di San Secondo)⁵ ci sembra che manchino, di solito, del necessario mordente e dell’approfondimento analitico che tale applicazione richiederebbe. Più decisa, convincente e, talvolta, perfino brillante, apparirebbe, d’altra parte, la sua precoce attività critica esercitata dalle riviste romane nei primissimi anni del Novecento: si vedano, al riguardo, talune sue recensioni.⁶ Ma sembrerebbe che il Marrone abbia ben presto rinunciato a coltivare il suo *côté* di critico letterario. Su questo profilo dell’attività marroniana bisognerebbe, comunque, ritornare più dettagliatamente.

Ma nella stessa corrispondenza del 27 febbraio 1938 si assiste a un evento forse imprevedibile: in Marrone ricompare il desiderio di calcare la scena letteraria: «Ricordandomi di un tuo antico invito, ti manderò qualche atto per la radio drammatica di Palermo che tu dirigi; e penso anche, ora, che ad un ugual cortese e ormai vecchio invito da parte di un amico per la radio di Roma, dovrei anche rispondere... Male! Ti manderò, più in là, il copione stampato di una mia singolare commedia in tre atti, scritta in collaborazione... ma, questa, non è radiofonica».

Nello stesso anno Federico De Maria pubblica un volume in cui, nel capitolo intitolato *Contributo dei siciliani al rinnovamento artistico dell'800 e del '900*, ricorda il Marrone tra i primi simbolisti siciliani e ne esalta i fervidi e innovativi esordi palermitani⁷.

Del legame fortissimo del Marrone col suo genitore, con cui (dopo la morte della madre avvenuta nel 1906) condivise per oltre trent'anni l'appartamento di Viale Regina, si ha limpida risonanza nella lettera a De Maria del 1 settembre 1939, in cui ne annuncia la morte: «Mio caro Federico, ti comunico, con animo straziato, la perdita del mio adorato e venerato Padre. Tu che sai com'egli fosse per me tutto il mondo, tu, che di uguale affetto hai amato il tuo, comprenderai il mio tormento di oggi. L'armonia del creato si è distrutta per me. Se non avessi la certezza di rivederlo nella grande Luce, impazzirei».

Ormai, comunque, il Marrone ha recuperato la sua antica passione per la drammatica e scrive nuove commedie. Tiene, inoltre, letture e dizioni di teatro in varie sale romane. Dalla missiva a De Maria del 16 maggio 1945 apprendiamo, inoltre, che «in questi giorni, poi, la rivista milanese "Le scimmie e lo specchio" ha pubblicato una dozzina delle mie *Carnascialate*, facendole precedere da una nota direttoriale, in cui molto fermamente si stabilisce la mia fisionomia di "novatore" dopo il D'Annunzio».

Marrone, peraltro, non domina più la sua curiosità per ciò che i critici possano scrivere sulla sua arte: assillerà, senza sosta, l'amico di Palermo con la richiesta di fargli avere notizie e copia di ogni minimo articolo e di ogni episodio letterario - anche pallido - che possa riguardarlo.

Il poeta trapanese avverte che un rinnovato soffio di interesse si aggira sulla sua poesia *d'antan*: «Da un po' di tempo i miei versi compaiono, qua e là, nelle "Antologie scolastiche" con annotazioni sul carattere della mia poesia precrepuscolare. Buon segno di tardiva resipiscenza critica? O vuol dire che stiamo diventando classici e, perciò, finiti? Credo tuttavia di non aver detto le mie ultime parole» (lettera del Capodanno del 1947).

È l'anno in cui al Marrone viene assegnato il Premio Fusinato: la posta in denaro, dopo la svalutazione della moneta a seguito degli eventi bellici, non aveva che un valore irrisorio, tanto che il crepuscolare siciliano rinunciò a quella misera somma. Ciò che contava era, soprattutto, il *revival* dell'attenzione critica intorno alla poesia del Marrone.

Lo scrittore, inoltre, sollecita l'amico palermitano a favorire la diffusione della notizia del riconoscimento da lui appena ottenuto, affinché «Gli smemorati della mia Sicilia» potessero sapere «che io fui, anni avanti a Romagnoli, il primo a riportare il teatro greco sulle scene d'Italia» e che aveva conseguito il Premio Fusinato «con versi datati una quarantina d'anni fa, che iniziarono in parte la poesia moderna italiana. (...) anche perché a Trapani ne saprebbero qualcosa».

Il taglio della corrispondenza marroniana diretta a De Maria è, frattanto, sempre più spesso improntato a cadenze teatrali, gigionesche ed affettate, nonché sperticatamente elogiative nei confronti dell'opera letteraria dell'autore palermitano. E gli "affari" letterari rappresentano il vero nerbo dell'epistolario, con reciproca fornitura di consigli, apprezzamenti, piccole incombenze e grane, scambi di informazioni sugli "addetti ai lavori", qualche pettegolezzo...

Ma nel 1948 esce anche un'interessantissima biografia, a firma di Filippo Donini: *Vita e poesia di Sergio Corazzini* (Torino, De Silva, 1948).

Marrone era stato tra i più assidui e intimi sodali del crepuscolare romano, morto ventunenne di tisi, nel 1907, e di lui si era anche più volte occupato come recensore. Ma l'amicizia e la collaborazione artistica tra il poeta romano e quello trapanese presenterebbero anche parecchie oscurità.

Donini delinea in questi termini la figura dello scrittore siciliano: «Tito Marrone, redattore della “Rivista di Roma” e poi condirettore della “Vita letteraria”, era poeta oltre che critico, anzi la sua poesia è molto interessante per certe somiglianze con quella di Sergio. Ha anche lui “piccole cose che tremano” e “piccole cose che gemono” in una stanza “dove l’ombra ha dormito in una bara” e infine “piccole cose che cantano” (nella “Vita letteraria” del 1 giugno 1905). Ha un notevolissimo *Dialogo di marionette* (*Giorno di magro*, nella “Rivista di Roma” del 25 Dicembre 1905) che potrebbe aver influenzato quello famoso di Sergio (...). Marrone a sua volta si ricorda delle marionette di Sergio nel suo *Manichino* (nella “Vita letteraria” del 1 marzo 1907) (...). Marrone conosceva bene i poeti francesi e, secondo una testimonianza di Bellonci, fu lui che rivelò Laforgue al gruppo di Corazzini e dei suoi amici. Scrisse nel 1905 dei *Poemi provinciali* che non furono senza influsso su F. M. Martini. (...). Ci sembra esagerato parlare di Marrone come iniziatore: tuttavia egli merita senz’altro di essere ricordato come un confratello dei crepuscolari»⁸.

La materia del contendere, dunque, esisteva. Marrone, nelle sue corrispondenze, non fa mai cenno in maniera diretta ed inequivoca al cenacolo crepuscolare romano e al poeta fanciullo del *Piccolo libro inutile*, ma il suo rammarico e il suo tormento – forse screziati da qualche punta di rancore – per essere stato espropriato, a suo dire, dei meriti di *devancier*, di precursore della poesia contemporanea, sono spesso incombenti, nelle sue carte e nella sua vita.

Donini prova anche a precisare e rintuzzare le contaminazioni tra Marrone e Corazzini, soprattutto con riferimento al *Dialogo di marionette*, composizione di vertice nel *Libro per la sera della domenica* (1906)⁹: «Abbiamo accennato anche alla possibilità di un’influenza di Tito Marrone, ma dobbiamo aggiungere che Sergio conosceva certamente le marionette di Verlaine in *Fêtes galantes*, e quel *Colloque sentimental* che nel contrasto tra l’ardore appassionato di uno degli amanti e la freddezza dell’altro, poteva fornirgli un impareggiabile modello. Altre marionette ci sono nelle poesie di Tristan Klingsor, marionette alle quali il poeta presta sentimenti umani: Colombina, Pierrot, Arlecchino. Marrone, molto versato nella letteratura francese, poteva conoscerle, e ci sono notevoli somiglianze

tra il suo dialogo di Colombina e Arlecchino (...) e una *Colombine di Klingsor*»¹⁰.

Il biografo di Corazzini spinge ancora oltre le sue supposizioni, fino ad ipotizzare un Marrone accecato dal risentimento e dall'invidia nei confronti del crepuscolare romano. La sua congettura muove dall'articolo con cui lo scrittore siciliano, il 21 Giugno 1907, dalle pagine de «La vita letteraria» commemora il poeta scomparso¹¹: «L'articolo di Marrone sembra piuttosto freddo (...): non ci si può difendere dal sospetto che Marrone fosse, in fondo, geloso della fama di Sergio»¹².

Marrone, frattanto, il 19 luglio del 1949 comunica al De Maria, forse con qualche venatura di narcisismo, i suoi "successi" di conferenziere e di dicitore di poesia: «(...) una mia lettura di poeti francesi contemporanei, che io tenni or non è molto all'Accademia di Francia, e che suscitò grandissima ammirativa sorpresa nell'uditorio, per la mia pronunzia perfetta e per l'intensità della mia dizione interpretativa».

Ma l'"argomento" epistolare del 1949 e di parte del 1950 è la partecipazione di Marrone al Premio Siracusa; evento che il nostro crepuscolare, con soverchia fiducia e anche pedanteria, vagheggia come momento di riscatto e di riparazione dei torti subiti lungo tanti decenni.

A farne un po' le spese è anche il premuroso Federico De Maria, subissato dalle lettere e dalle pressioni dell'amico trapanese, affinché, almeno lui, riuscisse a imporre la sua voce e il suo "prestigio" a favore del nostro autore (il De Maria era tra i giurati del Premio Siracusa).

Marrone si sofferma anche sulle scaturigini e sulle caratteristiche del suo libro *in progress*, da cui ha estratto il florilegio di liriche inviate al concorso: *Esilio della mia vita*, volume che uscirà nel 1950: «Non posso accedere al tuo desiderio di mutarlo semplicemente in *Esilio*, perché non appaia romantico. (...). Oltre che (le ragioni minutissime del titolo te le enumererò quando tu verrai, se avrai voglia di ascoltarle) non si tratta di "esilio" in genere; ma della mia vera vita esiliatasi da me, rimasto a contemplarla da una distaccata lontananza, e che talvolta ha risonanza cosmica (...). La poesia, come oggi io eticamente l'intendo, non è gioco di alessandrini e ghiribizzo intellettuale: ma

profonda esplorazione d'un petto d'uomo, ma sintesi severa d'una vita sofferta» (lettera del 19 luglio 1949).

Il Marrone non gradisce che l'orientamento della giuria sia quello di assegnare il Premio Siracusa *ex aequo* a lui e a un altro poeta (ciò che, poi, invece avverrà: fu anche premiato un poeta belga, Géo Libbrecht, peraltro poi divenuto esponente non secondario della letteratura in dialetto piccardo): ritiene «quasi mortificante un pareggio che svaluta me, gli altri eventuali colleghi e, soprattutto, il Premio» (missiva del 22 settembre 1949).

Marrone sembra credere che «il titolo di vincitore del Premio (...) costringerebbe anche i critici più restii a considerarmi sotto altra luce (...). Comunque non è la faccenda del mezzo milione che mi impressiona; tu conosci la mia quasi indifferenza alle questioni di denaro, se non coinvolgono, come già ho detto, una minorazione morale».

Quel *quasi* è piuttosto provvidenziale, invero, visto che Marrone fa spesso cenno al De Maria di questioni finanziarie, dicendosi sempre alle strette, risparmiando e recriminando perfino sulle spese postali, di dattilografia e copiatura dei testi che invia in lettura all'amico, ironizzando su un anonimo poeta che gli aveva incautamente chiesto un prestito di denaro!

Proseguendo nel suo lavoro di adulazione del De Maria, egli si sottrae, tuttavia, dall'entrare «nella polemica antiermetica e non perché io voglio tenermi in bilico, ma perché (...) i miei nervi sono terribilmente scossi (...) e non mi ritrovo quella necessaria e fredda lucidità che occorre a chi, specialmente oggi, scrive di critica. Nel passato remoto, l'ho fatto: ora, non sono più buono che per l'attività creativa: poesia o teatro. Del resto, l'articolo del Capasso e dei suoi valenti collaboratori (...) mi trova interamente (eccetto qualche trascurabile sfumatura) consenziente: fui, sono e sarò per la piena libertà nell'arte (purché, naturalmente, non trascenda nello strambo), e soprattutto non credo alle indicazioni dommatiche di certa critica corrente. (...) niente scuole, di nessun genere. (...). La poesia è alta personalità, alta originalità, tono inconfondibile di ogni singolo artista (...). Non ci sono leggi prestabilite in arte. (...). I programmi, le scuole, e simili altre oziosità non hanno mai fornito un poeta: ma forse ne hanno sviato qualcuno. (E penso al D'Annunzio!). (...). Io volli temperare

sottilmente i miei strumenti, soggiacere a tormenti stilistici di ogni sorta, per farmi poi libero; essere, in apparenza, condotto dalle forme, per poterle, una volta conosciute in ogni loro più capziosa minuzia, buttarle dalla finestra ed essere io. E credo di averlo fatto con le *Carnascialate* e i *Provinciali*. Ora, delle nostre diverse esperienze, qualcosa naturalmente rimane nell'aspetto odierno e maturo dell'arte nostra» (lettera del 3 ottobre 1949).

Il 17 ottobre del 1949, sempre più infervorato dalle vicende del Premio Siracusa, Marrone indirizza all'amico palermitano una missiva con l'annotazione «RISERVATISSIMA (da lacerare)». Essa non contiene, ahinoi, le "confessioni" e le "confidenze" che ci si sarebbe auspicati, ma ha ugualmente un tenore notevole, nei suoi aspetti topici: «Ancora: tutta, *dico tutta*, la poesia crepuscolare nasce da me e prestissimo ne avranno la prova documentata, benché ormai siano molti a scriverlo (...). Quindi, verrò a Siracusa soltanto se, senza accomodamenti, il mio nome potrà fregiarsi *esplicitamente* del titolo di *vincitore vero* del premio internazionale in questione. E sia anche appaiato a me il poeta belga, ma non mi preceda. (...). Se no, non parto».

Marrone non è più l'uomo isolato e rassegnato, è (o, meglio, vorrebbe essere) il *manager* di se stesso, almeno nei confronti del buon De Maria. Anche quella rivendicazione di una paternità esclusiva e totale del crepuscolarismo sa, in quel contesto, di propaganda *ad usum Delphini* per coinvolgere ancor di più, nelle proprie posizioni, l'amico giurato.

Si sarebbe, addirittura, ripromesso di recuperare «attraverso l'«Eco della Stampa» (...) tutto quello che sarà pubblicato come critica sul mio libro» (lettera del novembre 1949)¹³. Ma è presumibile che tale proposito non sia stato attuato, se si considera che, nelle sue lettere al De Maria, inserisce sempre la richiesta di questo o quell'intervento critico che lo riguardi, apparsi sulla stampa siciliana («E mandami, ti prego, quel benedetto "Giornale di Sicilia" tante volte promessomi», lettera del 5 febbraio 1950; «E ti ricordi finalmente di mandarmi quel benedetto "Giornale di Sicilia?"», lettera del 18 aprile 1950; «Se ti ricordi di mandarmi quel famigeratissimo numero del "Giornale di Sicilia"!», lettera del 21 giugno 1950).

L'assegnazione del Premio Siracusa al Marrone aveva, in effetti, attivato un certo interesse della stampa intorno al nostro poeta. Uno

degli estimatori più attenti ed onesti dell'opera marroniana fu Aldo Capasso: «I primi "crepuscolari", in ordine di tempo, furono Govoni, Marrone e Corazzini. Govoni – capace, come tutti sanno, anche di tonalità gioiose e rubensiane – fu, in più liriche, uno dei migliori, nonostante la sua tendenza a scrivere torrenzialmente, d'istinto e senza lima, perché nell'*Armonia in grigio et in silenzio*, s'ispirava ai luoghi reali di Ferrara e dei dintorni di essa. Marrone più volte ironizzò sugli uomini, sulla realtà degli uomini, sotto la copertura dei nomi della commedia dell'Arte, nelle *Carnascialate*. Il meno soddisfacente rimane proprio il più famoso, Corazzini; che solo in pochissime liriche (e perdoniamo, naturalmente, le influenze di Laforgue, quando bene assimilate) rinunziò al flebile compiacimento di balbettare come un bimbo. Era un poeta; ma morì troppo presto per svilupparsi degnamente (...). Ma il maggiore dei crepuscolari si riconferma sempre il Gozzano, con la sua autoironia (...)»¹⁴.

Altro *leitmotiv* delle lettere marroniane al De Maria sono le lamentazioni per le sofferenze e i tilt del "sistema nervoso" del poeta trapanese. Dalla missiva del 29 agosto 1950 apprendiamo che «questa depressione psichica che mi tiene da più di un mese (e che mi ha fatto interrompere la nuova silloge poetica più volte annunciata: *Elegia notturna*)», non gli ha ancora consentito di redigere l'articolo critico, tante volte promesso all'amico De Maria, sulla sua opera poetica.

Gli ultimi quattro anni del carteggio tra i due scrittori ci consegnano la figura di un Marrone, malgrado tutto, intraprendente e vivace sul piano dell'attività letteraria e culturale, ma anche piuttosto sfortunato e, forse, reconditamente rinunciatario.

Non gli riesce, ad esempio, di condurre a termine l'edizione francese di *Esilio della mia vita*, né di pubblicare le giovanili sillogi, rimaste inedite a tutt'oggi: «(...) non ho ancora inviato a Parigi le bozze interamente corrette dell'*Esilio della mia vita!*» (lettera del 14 dicembre 1950).

«Sono dietro a curare le bozze di *Carnascialate*, *Poemi provinciali*, *Favole e Fiabe*, che uscirà nei primi mesi dell'anno venturo» (lettera del 1951).

Ma ecco che, qualche tempo dopo, questi progetti editoriali naufragano tristemente: «Il mio libro invece (e anche la traduzione fran-

cese di *Esilio*) non cammina, perché il povero Manzini è gravemente infermo» (lettera del 2 gennaio 1952).

Manzini, l'editore, muore nel guado di queste iniziative. Per Marrone è una "tragedia": «(...) a parte le più che quattrocento mila lire perdute con la morte di Manzini, la pubblicazione di *Carnascialate* e *Poemi provinciali* interrotta, quando doveva ad essi prefazionare Francesco Flora (pensa che non ho ancora avuto il coraggio di scrivere a questo critico: che vuoi spiegare da lontano! Che vuoi spiegare!). E interrotta la pubblicazione di *Esilio* in Francia (anche lì, che bella figura!; e dire che avevo già dato al mio editore la somma convenuta per la traduzione; e un grande poeta francese avrebbe fatto la prefazione!)» (lettera del 6 maggio 1952).

Il poeta trapanese è, comunque, presente negli ambienti culturali romani, nei panni di conferenziere, occupandosi di Verdi, di letture dantesche, del *maudit* Tristan Corbière...

Ciò nonostante, l'autore siciliano riconosce di esser sempre stato un uomo che forse Musil avrebbe definito di poche qualità: «Io sono ancora quello che sono stato: un malinconico e solitario sognatore (...). Io (pur tenacissimo, non meno di te, nel lavoro creativo, nella fede in quello che valgo) non so esternamente agire. E ciò si riflette in quasi tutti gli atti della mia vita: io e tu della stessa terra, siamo, nell'azione, profondamente diversi: normanno tu; arabo, io» (lettera del 26 maggio 1951).

Il suo destino parrebbe, insomma, confermarsi sotto il segno della sconfitta, tanto che Marrone ritorna al rimpianto «per quelle *Carnascialate* e quei *Poemi provinciali* tanto saccheggiate da poeti che si fecero un'agevole fama costruendo letterariamente sulla viva carne della mia vita sofferta...» (lettera del 6 maggio 1952).

In una corrispondenza del giugno 1951, il crepuscolare trapanese ci fornisce un suo rapido diorama preferenziale degli scrittori siciliani: dal Verga, al De Roberto, al Capuana, passando per Rapisardi, Cesàreo e Pirandello, per giungere all'attualità: De Maria, Quasimodo, Villaruel e, naturalmente, Marrone.

Ma il *milieu* letterario non sempre si distingue per sensibilità e lungimiranza e, spesso, non è tenero con se stesso. Ed è duro anche il giudizio dello scrittore trapanese sulla nostra nazione: «Hai visto il

Bargellini (*Novecento*)? Nientemeno, io sono elencato (ma non deve aver letto una sola mia lirica, quel critico) tra gli ermetici: io!» (lettera del 3 agosto 1952).

«(...) l'Italia è una nazione eminentemente nevrastenica e autolesionista. Solo i cocainomani, le prostitute e i ladri hanno, in essa, gli onori. Sono stato quarant'anni zitto; ho avuto torto a non continuare nel mio igienico silenzio. (...). Dimmi un po': è abbordabile il "Piccolo teatro" di costi? O sono i soliti imbecilli e analfabeti a reggere i fili?» (missiva del 26 marzo 1952).

Nel febbraio del 1953 gli viene conferita una laurea *ad honorem* dall'Università Latina di Parigi: il Marrone, con acida ironia, commenta: «Chi sa perché?» (lettera del 25 aprile 1953).

Gli unici veri conforti sembrano essere, per lui, quelli famigliari. Sì, perché Marrone in una lettera del 18 Febbraio 1953 puntualizza che: «Con me (...) sono state malate, a letto, le altre tre persone di casa mia (...)».

Non sappiamo molto di questi tre conviventi del Marrone. Una forse è la zia ottantenne, di cui si fa cenno in un'altra lettera al De Maria. Una è certamente «la piccola Silvana», esplicitamente nominata (ma senza precisare il tipo di parentela o di legame intercorrente tra lei e il poeta) in un paio di lettere del 2 settembre 1953 e del 2 gennaio 1954: «La mia piccola Silvana – dopo più di tre mesi di vacanze nel Veneto – sta per rientrare all'ovile. E mi riempirà la casa con la sua freschezza: io sono solo senza di lei, troppo solo».

La "piccola" potrebbe essere Silvana Bortolin Marrone erede del Fondo Tito Marrone.

Della terza persona "di casa", se essa fosse una governante o una figura diversa non sappiamo. Non ci risulta, d'altra parte, che il poeta trapanese avesse dei fratelli, né che si fosse mai sposato.

La corrispondenza tra i due scrittori cessa con la morte del De Maria, avvenuta il 1 aprile 1954: qualche tempo prima aveva subito un infarto dopo aver concluso una conferenza, al Circolo Artistico di Palermo, su Walt Withman¹⁵.

Note

- ¹ Cfr. S. MUGNO, *Tito Marrone iniziatore crepuscolare*, in *Poesia, narrativa, saggistica in provincia di Trapani*, a cura di S. Mugno, Palermo, ISSPE, 2001, pp.119-129.
- ² Cfr. S. MUGNO, *Tito Marrone, uno e due*, in T. Marrone, *Teatro*, a cura di S. Mugno, Palermo, ISSPE, 2002, pp. 20-55.
- ³ Cfr. L. SCIASCIA, *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, Palermo, Sellerio, 1985. Alle pp. 47-48 di questo libretto, a un ammirevole brano del giovane Borgese, segue il sarcastico commento del Racalmutese che aveva avuto l'avventura di "incrociare" il De Maria a un simposio letterario: «(...) Marietta ha un po' di torto a proposito di De Maria. Io non posso dire che quell'uomo è un grande poeta, mentre vale pochino pochino. Tutt'al più, giacché il nome di De Maria non è ancora di tale importanza che sia necessario ad ogni costo dire la verità, posso tacere, ed è quello che faccio per ora. Del resto sono buffa gente i letterati italiani: il De Maria ha osato scrivere una cartolina (diretta a mia moglie!) nella quale contemporaneamente prometteva un articolo elogiativo sui versi di mia moglie, e chiedeva a me un articolo sui suoi. O per chi m'ha preso, quel signore?». Noi abbiamo conosciuto Federico De Maria nel 1953, in occasione di un convegno sulla narrativa siciliana in cui un illustre critico, parlando di Borgese, disse che aveva creduto, Borgese, di aprire una strada: e non era invece che una pietra su quella strada. A quest'affermazione, luce brillò nel monocolo di Federico De Maria. Era presente anche Maria Borgese, Marietta: che di quel giudizio sull'opera del fratello si addolorò, ma continuava a credere che De Maria fosse un grande poeta e che il fratello avesse commesso l'errore di non riconoscerne il genio, per come lei più volte (lo vediamo dalle lettere) lo aveva sollecitato. Del resto, tutta Palermo ne riconosceva il genio e ne amava la figura: tra rapisardiana e dannunziana, così come chi non ha senso della poesia immagina debba essere un poeta. Noi conoscevamo già - inevitabilmente - i suoi versi. Ma pare che il meglio di sé lo desse nel preparare una caponata (...).
- ⁴ Cfr. P. PETROCCHI, *Cesellature*, «Rivista d'Italia», Roma, 15 gennaio 1900. Lo studioso toscano continua in questi termini la sua analisi della silloge marroniana: «Certe delicatezze di questo giovine autore si rispecchiano in una moltitudine di versi, che rischieranno di parere non buoni al lettore privo d'uguale saggezza nell'apprezzarli (...). E mi piace di vedere nel nostro Marrone trattate molte bene le strofe: l'ottava, la nona rima, la sestina provenzale, la terzina, il sonetto; poi il distico, il verso sciolto, eccetera. In quanto al contenuto non c'è ancora uguale corrispondenza. Né può far meraviglia. Egli è tuttavia allo stato di imitazione del contenuto altrui: troppi dunque i sogni e le evanescenze e i simboli della poesia più recente, *alias* dannunziana, troppi gli arieggiamenti e le linee artistiche simili a quelle de' migliori nostri poeti contemporanei (...).
- ⁵ Si cfr. T. MARRONE, *Rosso di San Secondo*, «Il Giornale d'Italia», Roma, 30 luglio 1920.
- ⁶ Cfr., ad esempio, T. MARRONE, *Note di poesia: Sergio Corazzini, "Le Aureole"*, «Rivista di Roma», Roma, 25 luglio 1905.
Circa il Marrone critico letterario, si cfr. anche l'interessantissimo studio di

GIUSEPPE FARINELLI, "Vent'anni o poco più". *Storia e poesia del movimento crepuscolare*, Milano, Edizioni Otto/Novecento, 1998, pp. 39-86. La ricerca di Farinelli è tra le più ampie e dettagliate mai uscite su Tito Marrone; su taluni aspetti dell'opera del poeta trapanese essa è di essenziale importanza: ad esempio, a proposito della struttura e del contenuto del "libro crepuscolare inedito" del Marrone, *Carnascialate, poemi provinciali e favole e fiabe*.

⁷ Cfr. F. DE MARIA, *Conversazioni sul bello e sul brutto*, Palermo, Trimarchi, 1938.

⁸ Cfr. F. DONINI, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, prefazione di A. Palazzeschi, Torino, De Silva, 1948, p.122.

⁹ Anche Idolina Landolfi, curatrice del volume di S. CORAZZINI, *Poesie*, Milano, BUR, 1992, alla p. 393 del libro, a proposito di questa celebre lirica del poeta romano, puntualizza che: «L'idea non è originale, e deve essere stata alquanto diffusa tra i poeti della cerchia di Corazzini. Si veda, ad esempio, *Giorno di magro*, di Tito Marrone ("Rivista di Roma", 25 dicembre 1905): un dialogo di marionette, appunto, dalle molte coincidenze con quello corazziniano». In questa pubblicazione sono, invero, diversi e notevoli i richiami all'opera di Marrone in rapporto a quella di Corazzini.

Tra gli interventi e i saggi usciti negli ultimi decenni, alcuni anche recentemente, utili per una comprensione retrospettiva della corrispondenza Marrone-De Maria, si possono, peraltro, ricordare: N. LAMIA, *Tito Marrone poeta solitario*, «Trapani Sera», 22 settembre 1962; i numerosi e fondamentali studi di Umberto Marvardi, certamente tra i critici più attenti alle vicende crepuscolari marroniane (U. MARVARDI, *Ricordo del poeta Tito Marrone*, «L'Avvenire», Roma, 5 luglio 1967; U. MARVARDI, *La poesia di Tito Marrone*, «Convivium», Bologna, 1967, pp. 692-731; U. MARVARDI, *Tito Marrone e il primo Novecento italiano*, «Persona», giugno-dicembre 1970; U. MARVARDI, *Tito Marrone proto-crepuscolare*, in *Letteratura Italiana. Novecento. I Contemporanei*, vol. I, Milano, 1979, pp. 818-824); A. FRATTINI, *Tito Marrone*, «La Nuova Antologia», Roma, novembre 1969, pp. 336-350; S. JACOMUZZI, *Tito Marrone*, in *Letteratura Italiana* (diretta da G. Mariani e M. Petrucci), Roma, Lucarini, 1979, pp. 558-560; *Dal Simbolismo al Déco*, antologia a cura di G. VIAZZI, Torino, Einaudi, 1981, pp. 127-136.

Da ultimo, assai preziosa e ottimamente documentata è, sullo scrittore trapanese e i suoi sodali romani, la ricerca di A. I. VILLA, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento. La cerchia di Sergio Corazzini. Poeti dimenticati e riviste del crepuscolarismo romano (1903-1907)*, Milano, L.E.D., 1999.

¹⁰ Cfr. F. DONINI, *op. cit.*, pp.180-181.

¹¹ Cfr. T. MARRONE, *Morte di Tantalò*, «La Vita letteraria», Roma, 21 giugno 1907. In realtà, non ci pare che l'"epicedio" marroniano sia così distaccato e indifferente rispetto alla morte dell'amico: «Lo abbiamo accompagnato laggiù, al Verano... abbiamo seppellito in lui... una parte di noi... ora ch'egli non è più, l'opera che di lui ci rimane s'illumina agli occhi nostri d'una luce nova; sentiamo veramente e profondamente in essa quello ch'è forse il maggior dono dell'arte: la sincerità... Sergio Corazzini cantò per cantare, come gli uccelli, noncurante di tutte quelle trame laboriose che oggi soglion condurre alla fama pure i mediocri...

ora che l'affetto memore degli amici raccoglierà amorosamente in un solo volume l'opera sparsa di lui, la critica s'affretterà a riparare al troppo lungo e ingiusto silenzio. L'opera sua di poeta vive d'una propria lucidissima vita, cui attingeranno sempre gli assetati di sogno».

¹² Cfr. F. DONINI, *op. cit.*, p.209. In una nota nella stessa pagina, il biografo di Corazzini aggiunge qualche particolare a sostegno della sua diffidenza verso il poeta trapanese: «E infatti quando chi scrive avvicinò Marrone nel 1940, lo sentì vantarsi di non aver pubblicato mai, nel periodo in cui fu condirettore della "Vita Letteraria", nulla di Sergio, se non la *Morte di Tantalò* "per commemorazione". Marrone si mostrò sorpreso che qualcuno s'interessasse ancora a Corazzini, e affermò che sarebbe stato meglio riesumare, di quel tempo, qualche poeta più grande e dimenticato, come Federico De Maria (passi...) o Nicola Marchese (no!): ma non disse il nome di Marrone, bontà sua. Il buon Sergio aveva dedicato a Marrone le *Aureole* "con affetto vivo", e il *Piccolo libro inutile* "affettuosamente"».

¹³ Raggiugli sull'assegnazione del Premio Siracusa nel 1949 e su Géo Libbrecht sono in *Il Premio internazionale di poesia "Siracusa"*, «Il Tripode», Siracusa, 1949, pp.24-26 e in C. DE FRANCHIS, *Nel 1950 i poeti torneranno a libare le pure onde aretusee*, «Retrosena», Siracusa, dicembre 1949. A Géo Libbrecht (1891 – 1976), poeta belga francofono, oggi si riconosce un ruolo non secondario nell'ambito della letteratura dialettale piccarda, soprattutto grazie ad alcune sue opere degli anni Sessanta: *M'n accordéion* (1963) e *Les cloques* (1964).

¹⁴ Cfr. A. CAPASSO, *La poesia italiana nel cinquantennio*, «La fiera letteraria», Roma, 19 marzo 1950.

Del carteggio Marrone-De Maria si è anche, brevemente, occupato F. SGROI, *Lettere di Tito Marrone a Federico De Maria*, in AA.VV., *Arrivederci a Sortino*, Catania, Prova d'Autore, 1997: «(...) la personalità dei due era patentemente diversa e, forse perciò, complementare. Marrone schivo, appartato, scontento della vita e dell'arte. De Maria facondo e fecondo promotore di se stesso, della sua opera e di quella altrui. Una nota comune in entrambi: la delusione e l'amarezza per non vedere riconosciuto il ruolo cui credono di aver diritto: più acuta, profonda e persistente in Marrone, che vanta insistentemente la priorità nella poesia crepuscolare, nella rivalutazione della tragedia greca; più epidermica e transitoria in De Maria, per essere stato misconosciuto e poi ignorato da F. T. Marinetti e dai suoi seguaci chiosatori» (pp.24-25).